

Non gracidate, parlate

IL SABATO

5/11/1988

**È venuto in Italia dall'America per Solov'ev.
E per ricordarci che la perdita della fede
ha comportato la perdita della dimensione della
realtà. La poesia invece deve avere il coraggio
di denunciare l'inganno della nostra epoca:
il tentativo di censurare le domande dell'uomo**

È venuto dall'America per Solov'ev. Non credeva che qualcuno ne parlasse ancora. Parole come quelle dell'*Anticristo* devono essere eliminate dalla faccia della terra. Testimone, nella sua stessa identità e nella sua stessa lingua, di alcune tra le pagine più atroci della storia contemporanea (e della storia *tout court*), Czeslaw Milosz porta quel silenzio colpevole sulla ribalta della sua altissima poesia. La perdita della fede ha comportato la perdita della dimensione della realtà, le parole parlano solo di altre parole, la poesia è una congettura e nient'altro. Inabile ad esibire la propria origine.

Milosz, viceversa, spinge la sua poesia nella direzione contraria. La poesia deve raggiungere la realtà, la consistenza fisica delle cose di fronte al senso ultimo: come le parole dei condannati a morte prima dell'esecuzione: davanti al destino.

L'abbiamo incontrato a Milano, e abbiamo parlato con lui di queste cose.

Il Sabato: «Sapere e non parlare: così si dimentica», dice un suo verso. In molte sue poesie, lei parla di un senso di colpa di cui si sente prigioniero chi cerchi di parlare, di contravvenire alla regola del silenzio. C'è qualcosa di cui non si può e non si deve parlare, la parola ci è stata tolta. Cosa significa questo in un'epoca in cui tutti sembrano poter dire tutto?

Czeslaw Milosz: Ho scritto molte volte della differenza fra la realtà e le parole. La mia poesia è fatta di un tentativo continuo di raggiungere la realtà ed è dominata dal sentimento che tale realtà non può essere raggiunta. «Sapere e non parlare: così si dimentica»: cosa significa? Sono stato testimone, in questo secolo, di diversi tentativi da parte di diversi governi di mettere a tacere certe domande, e ho potuto constatare come sia forte l'effetto di questa operazione, tant'è che intere generazioni hanno dimenticato. Anche in ciascun uomo esistono zone dell'animo o della memoria che, se non si trasformano in parola, muoiono. Scompaiono non si sa dove.

Per quel che riguarda il sentimento di colpa che ne deriva, mi rendo conto di avere un temperamento tendente ai sensi di colpa, agli scrupoli. Negli antichi monasteri vi erano monaci che morivano per la *delectatio morosa*, un ricordo macerante dei propri peccati del passato, veri o immaginari, dimenticando il richiamo del presente. Del resto, le esperienze di questo secolo non hanno potuto non suscitare un sentimento di colpa. Un poeta polacco, Zbigniew Herbert, in una sua poesia che parla della fucilazione di cinque uomini, si è domandato cosa mai potevano dirsi fra loro in prigione mentre attendevano di morire. Ha risposto che, probabilmente, parlavano di fiori e di altri particolari dell'esistenza del tutto secondari: ebbene, di queste cose può parlare la poesia.

Il Sabato: L'apparente libertà di parola di cui godiamo, per esempio, in Italia, non è un altro modo per imporre il silenzio alla vera voce dell'uomo? È d'accordo?

Milosz: Ho detto questo in una mia poesia intitolata *Compito*. Se vuole gliela leggo.

Il Sabato: Naturalmente.

Milosz: «Tremando per lo spavento penso che compirei la mia vita / solo se avessi il coraggio di una confessione pubblica / rivelando l'inganno mio e della mia epoca: / ci era consentito il gracidio dei nani e dei demoni / ma le parole pure e nobili ci erano vietate / con la minaccia di un castigo tanto severo, che chiunque osasse proferire una / già lui stesso si considerava perduto». «Il gracidio dei nani e dei demoni», capisce?»

Il Sabato: «Gli sciocchi pensano: la morte di una città non è ancora un verdetto per le altre». Così dice un suo distico nel frammento *Antigone*. Il relativismo moderno si esprime perfettamente in quella sentenza. L'«io» e il «noi» sono entità separate, la morte dell'«io» non condanna il «noi». Il «noi» non è che la somma di tanti «io». Ora, mi sembra che la sua versione di tale rapporto sia ben più profonda, ad esempio nella recente *Preghiera*, o in *A Jozef Sadzik*, dove si legge: «Troppo forte è il legame dei vivi coi vivi perchè riconosca la validità di chiusi confini».

cose. Quello che si legge nelle mie poesie non è solo merito mio. Nella parte orientale dell'Europa i dolori e le difficoltà patiti hanno reso più forte il senso del «noi». Ho tradotto in inglese i versi di una poetessa polacca morta poco tempo fa. Sono versi potenti e drammatici, carichi di erotismo. Ma mentre in Occidente l'erotismo è inteso in senso soggettivo, in lei c'è il senso della distanza oggettiva tra l'uomo e la donna, e della lotta tra loro.

Il Sabato: Lei appartiene — e la sua poesia lo testimonia — a una tradizione culturale che è di tutta l'Europa, non solo di una sua parte, l'Est o l'Ovest. Qual è il contenuto della parola «Europa»? Il contenuto della memoria che stiamo smarrendo?

Milosz: Nella parte d'Europa in cui io ho sempre vissuto, e che io considero Europa centrale, la coscienza storica si basa sul passato di tutta l'Europa. Nell'Europa centrale l'architettura conserva il ricordo del Gotico, del Romanico, della Renaissance e del Barocco. Dubrovnik, ad esempio, è una cittadina dell'Europa meridionale in cui sono presenti le testimonianze di questa molteplice tradizione. A Vilnius, in Lituania, dove io sono cresciuto, c'è una memoria dell'età barocca che la accomuna, ad esempio, a Praga. A nord di Vilnius ci sono città come Riga in Lettonia, o Tallin in Estonia il cui stile appartiene al Gotico tedesco. Questo ricordo si conserva fino a Leningrado, che è una sorta di monumento, o, meglio, di museo di tutti gli stili europei.

Il Sabato: Ma la memoria dell'Europa non è il cristianesimo?

Milosz: Sì. E la perdita del cristianesimo è la caratteristica fondamentale del Ventesimo secolo: disastro che fu predetto da due grandi profeti, Nietzsche e Dostoevskij.

Il Sabato: Un lituano come lei, dalla tradizione slava e mitteleuropea cosa ha trovato in una tradizione espressiva più anglosassone — ad esempio Eliot, le cui scelte poetiche e stilistiche hanno molto

in comune con la sua poesia?

Milosz: La poesia è un organismo che ha sviluppi diversi e propri a seconda delle diverse lingue, che sono determinati in gran parte dal passato di quella lingua e dalla tradizione poetica che in quella lingua si esprime. Nell'esperienza artistica contemporanea, viceversa, gli eventi sono comuni, tutto avviene indipendentemente dalle diverse lingue e tradizioni. Quando iniziai a scrivere non conoscevo l'inglese, ma dopo averlo imparato mi è capitato spesso di tradurre poeti inglesi e americani. Di Eliot ho tradotto *The Waste Land*, *Gerontion* e *Burnt Norton* dei *Four Quartets*. Non credo però che Eliot abbia avuto su di me un influsso maggiore rispetto ad altri.

Il Sabato: Mi riferivo a una certa tradizione poetica antipsicologica, non tanto a Eliot in particolare.

Milosz: Ah, sì. Questo sì. In ogni caso, ciò è perché io sono antipsicologico.

Il Sabato: Le sue poesie tendono al monologo. È come se al loro senso fosse necessaria la voce e la carne dell'uomo concreto che dice, che proclama quelle parole. Il dettato non basta, le sue parole chiedono carne. Perché?

Milosz: Che la mia poesia sia un monologo, non significa che sia un monologo mio, personale. Quando guardo la mia poesia non capisco in quale modo io abbia scritto tutto questo. Penso all'influsso di qualche demone.

Il Sabato: Che rapporto artistico e culturale c'è fra lei e il Milosz autore del *Miguel Mañara*?

Milosz: L'ho conosciuto a Parigi, quand'ero molto giovane. Lui mi chiamava «nipote», benché il grado di parentela fosse più lontano. Quando avevo ventiquattro anni, conobbi un momento di grande fama, perché Oscar tradusse e pubblicò alcuni miei componimenti poetici. E' una persona che ho stimato e stimo enormemente; i suoi scritti hanno influenzato la mia vita.

Quando ricevetti il premio Nobel pensai che era un segno affinché il nome di quel Milosz là fosse conosciuto. Ho tradotto i suoi versi in polacco e i suoi trattati di metafisica in inglese, *Ars Magna* e *Les Arcanes*. Lo conobbi a Fontainebleau, nel '31, all'albergo dell'Aigle Noire, d'estate, dove lui era solito passare l'estate. Ogni anno la «Société des amis de Milosz» dà un pranzo in quell'albergo. Di questa società io sono presidente onorario.